

Uno

Dove Margherita e Marco s'immergono nel vento
e dal vento si lascian trasportare

Trieste è ancora addormentata quando nelle strade immobili, deserte e battute dalla furia del vento, si diffonde il tintinnare metallico del sartiame delle barche nel porto e lo sbattere lontano di qualche finestra. Le panchine di pietra grigia tra la grande piazza e il molo, illuminate dal bagliore oscillante di lampioni solitari, sono immerse nel vuoto e nella solitudine notturna.

È una città strana questa. Una città che, come ha scritto il poeta Umberto Saba, ha una scontroso grazia che la fa amare o odiare. Una città dove d'estate i sassi acuti e bianchi del Carso precipitano nell'umida foschia dell'Adriatico, e dove d'inverno, la bora gelida e violenta scivola verso il mare, serpeggia tra le case aggrappate fino alle cime sassose delle colline, flagella le sue chiese e i suoi palazzi, e striscia nelle strade che scendono ripide verso il porto sferzando le rive ingombre. E il forte vento, oltre la costa, fa spumeggiare il verde opaco del mare in ebollizione, rallenta le onde che vagano disordinate e incerte nel vecchio porto e lungo i moli.

In giorni come questi il molo Audace si riempie di spruzzi di acqua ruvida e salata e le panchine sul mare, colpite dalle raffiche, sono occupate da un vuoto irreale o da persone che, rigide come sagome di cartone, oscillano incerte tra una raffica e l'altra.

Era proprio un giorno di bora quello in cui Margherita e Marco, di primo mattino, raggiunsero lentamente una di quelle panchine: pietra grigia squadrata, di fronte al mare, davanti a una piazza dell'Unità d'Italia ancora deserta e flagellata dal

vento. Lei avanzando barcollante davanti a lui, sedendosi per prima. Lui seguendola subito dopo. Da una parte l'astronoma che da una vita lanciava sguardi tra le nuvole con i piedi per terra, dall'altra il geologo che da tempo scrutava per terra con la testa tra le nuvole.

Si erano incontrati anni prima, un po' per caso, e quel giorno erano lí, l'uno accanto all'altra, senza toccarsi, proprio come fanno il cielo e la terra.

Tutti e due davano le spalle al mare, in silenzio, guardandosi intorno distratti. Lei aggrappata al suo bastone, coi capelli scarmigliati dal vento, lui proteso in avanti, come per alzarsi, accoccolato nel suo stesso abbraccio.

Mentre si guardava attorno stupito, Marco ruppe il rumoroso silenzio del vento dicendo qualcosa sulle raffiche che scuotevano loro e ogni altra cosa. Lo fece a voce alta, quasi urlando, per sovrastare le folate che sembravano poter trascinare via, lontano, le sue parole.

Margherita si voltò di scatto sollevando lo sguardo da terra e lo fissò, da vicino.

– Raffiche?! Raffiche di che?! – disse gridando anche lei, mostrandosi incerta e smarrita come se l'aria intorno fosse calma e immobile.

Lui la guardò scrutandone l'espressione e, stando al gioco, dopo alcuni momenti di stupore le sorrise, restando in silenzio.

– Questa, l'è una bora da quattro soldi! 'Un tu la ma' sentita quando tira davvero! – urlò Margherita mentre lui le faceva notare che se ne stavano rintanati anche i gabbiani.

Lei si strinse nelle spalle, come se non le importasse un granché.

– Hanno a fare i' che gli pare, quegli uccellacci! – disse scherzosamente, tradendo il suo grande amore per gli animali. – Noi siam venuti fin qui e qui ora si rimane! E ci si gode questa bella arietta! – concluse poi bruscamente, fingendosi seccata, mentre qualche gabbiano provava a staccarsi dai tetti trovando subito rifugio in un angolo piú riparato.

Dopo un po' di tempo passato in silenzio, Marco, non riu-

scendo proprio a restare zitto, con un pizzico di indecisione chiese a che ora sarebbe arrivato il tizio con cui avevano appuntamento.

Scura in volto, Margherita si girò, di scatto, fissando lo sguardo su di lui. Apparentemente senza capire. Di cosa parlava? Chi stavano aspettando? Perché la infastidiva in continuazione?

Restarono così, per qualche secondo, poi lei si sciolse in un sorriso benevolo, visibilmente soddisfatta per essere riuscita a inquietarlo, prendendolo in giro ancora una volta.

Disse che la persona che stavano aspettando sarebbe arrivata di lì a poco, e lo fece alzando il braccio e scostando la manica del giacchetto, giusto per dare un'occhiata fugace al grosso cipollone di metallo che le circondava l'esile polso corroso dal tempo.

– Dovrebbe arrivare a momenti... sempre che 'un se lo sia portato via i' vento! – aggiunse strascicando le parole, da buona fiorentina.

Marco, nel frattempo, aveva iniziato a lamentarsi per il freddo e per il tempo che avrebbero dovuto passare ad aspettare, facendo innervosire Margherita che sgranava gli occhi e sbuffava, agitandosi sulla panchina.

– Ora gli dà noia i' vento! Ma tu se' proprio un crostino! – lo apostrofò con quel modo di dire tipico dei toscani che amavano definire così tutti quelli – e quindi tutti! – che per loro erano noiosi e petulanti.

Sorrìdeva, stava scherzando, e prese a sottolineare quanto le piacesse quell'atmosfera burrascosa, intrisa di vento.

– Se non avessi tanto da fare ci starei tutto i' giorno... – disse mentre i capelli le svolazzavano intorno alla testa. – Il vento mi piace un monte. M'è sempre piaciuto! Mi rilassa. Ci son tanti che dicono che innervosisce, ma secondo me è perché son già nervosi di suo e gli fa comodo dar la colpa a qualcos'altro! – ridacchiò aprendo leggermente la bocca e sollevando le spalle. – M'è sempre piaciuto fin da bambina! A Firenze 'un c'è la bora, c'è la tramontana, e quando ero piccola mi eccitava. Quando ero in camera e sentivo il vento ululare, sognavo di avere un letto con le ruote e di andare a dormire, al caldo sotto

le coperte, in piazza del Duomo, dove di solito il vento soffiava, soffiava forte, con tanta violenza!

Anche Marco amava il vento e ricordava quanto da bambino lo inquietasse e allo stesso tempo lo ipnotizzasse il suo sibillare lamentoso, di notte, quando tutti dormivano. E lasciandosi cullare dai ricordi e con lo sguardo perso nel vuoto, cominciò a riflettere a voce alta:

– ... da qui la bora fa un bel salto, ruggisce sopra il mare, scivola oltre l'orizzonte e naufraga tra le onde sulle spiagge della Romagna. Dalla costa poi risale attraverso i boschi dell'Appennino fino in vetta, e si butta giù verso la Toscana, flagellando le città con raffiche di tramontana.

Margherita lo stava ascoltando, un po' meravigliata.

– Mi è sempre piaciuto sentir sbattere in lontananza persiane e finestre, con gli alberi che si agitano, le foglie che frusciano sui marciapiedi, gli spifferi che ti investono gelidi passando da sotto le porte...

– Oh Alighieri! – lo scosse la scienziata sorridendo.

Marco s'interruppe e tornò in sé abbassando lo sguardo, in preda a un certo imbarazzo, mentre non smetteva di pensare a quel che aveva detto Margherita: quando a Trieste soffia la bora, in Toscana tira la tramontana.

– Quando tu ha' finito prova a chiamare quel bischero che si sta aspettando. Perché se non vien subito, si va via, – aggiunse lei.

Restò in silenzio, pensieroso.

– O! Che ha' capito?! A me a star qui a culo piatto mi viene a noia. Ho da fare un monte di cose!! – ripeté infine Margherita.

Voltandosi verso di lei, Marco iniziò ad annuire in silenzio come si fa quando si pensa ad altro. E ancora senza dar peso alle parole della professoressa in attesa di considerazione, riprese a parlare:

– A proposito di Dante... tu mi fai venire in mente Galileo!

– Galileo? – domandò sorpresa. – O cosa c'entra ora Galileo con Dante!

– Galileo c'entra sempre! – rispose perentorio. – Ma in questo caso me lo fa venire in mente il vento, non Dante -. E sfor-

zandosi di assumere un tono misterioso, convinto di catturare l'attenzione di Margherita, aggiunse che il figlio di Galileo aveva sposato una pratese.

Non capendo cosa c'entrasse e tutt'altro che incuriosita, Margherita lo schernì ironica, da vera campanilista:

– Ah già! Te tu sei pratese! E così ora ci s'ha il vento, Galileo, i' su' figliolo, la su' nuora e i pratesi... un bel minestrone, non c'è che dire! – rideva mentre rimuginava su qualcosa che le era venuto in mente. – Lo sai come si diceva a Firenze di Prato e di Campi Bisenzio che erano – e sono! – un po' le nostre campagne? «Far di Prato campi e di Campi prato». Ecco come si diceva!

Marco si mise a frugare nella sua testa alla ricerca di una degna risposta.

– Ecco la «fiorentin mangia fagioli, lecca mestoli e tovaglioli!» – esclamò.

– O mamma! Lasciamo perdere, è meglio! Che se s'inizia 'un si finisce piú di di' bischerate... mentre questo grullo che s'aspetta ancora 'un arriva!

Margherita continuò a parlare in modo colorito, guardandosi intorno sempre piú spazientita fino a quando Marco, dimenticandosi di Galileo, gridò che finalmente l'uomo che aspettavano stava arrivando.